



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

11 febbraio 2026

PRIMO PIANO:

- "Ddl stupri", l'Uisp aderisce alla mobilitazione del 15 febbraio. Su [Uisp Nazionale](#)

ALTRE NOTIZIE:

- Olimpiadi invernali: L'unico sport delle Olimpiadi Invernali che non ammette le donne rischia di perdere anche gli uomini. Su [Fanpage](#); Schwarzenegger a Vonn, 'la grandezza non è senza fallimenti'. Su [Ansa](#)
- Nella Striscia, l'infanzia non esiste più: Gaza è il luogo più pericoloso al mondo per i bambini. Su [L'Espresso](#)
- Stem, il paradosso del talento femminile tra competenze digitali e barriere di genere. Su [Adnkronos](#)
- Tunisia, l'inferno di Sfax «Qui la solidarietà è diventata un crimine». Su [Vita](#)
- Affettività, autonomia e diritti: quando la disabilità riguarda tutta la società. Su [Ability Channel](#)

- Altro inciampo della Rai, alle polemiche per le Olimpiadi si aggiunge la perdita delle Atp Finals: le trasmetterà Mediaset. Su [L'Espresso](#)
- L'AI per il cambiamento sociale: a che punto siamo?. Su [Percorsi di Secondo Welfare](#)

NOTIZIE DAL TERRITORIO:

- Caltanissetta, il 14 febbraio il flash mob “One Billion Rising 2026” contro la violenza maschile sulle donne. Su [TFN Web](#)
- Dalla Sicilia alla Toscana per dire no alla criminalità: due sindaci in marcia alla Passeggiata della Legalità. Su [Corriere Toscano](#)
- e altre notizie

VIDEO DAL TERRITORIO:

- Uisp Foggia-Manfredonia, [il videoracconto della prima edizione di Dance for kids](#)
- Uisp Grosseto, [corso di formazione blsd: le interviste ai formatori](#)
- Uisp Emilia Romagna, il servizio sulla Fusoloppet 2026 a Fusignano (Ra). Su [OA Sport TV](#)

L'Uisp aderisce alla mobilitazione contro la modifica del "Ddl stupri"

Il 28 gennaio si è tenuta un'assemblea pubblica che ha lanciato una manifestazione diffusa, con oltre 100 piazze attive il 15 febbraio. Parla M. Claysset

Il 27 gennaio scorso in Commissione giustizia della Camera è stato **modificato l'art 609 bis del codice penale**, con l'eliminazione del termine, ma soprattutto del concetto, di **"consenso libero"**, ciò che è alla base della [Convenzione di Istanbul](#) per il contrasto alla violenza sulle donne. Se una donna dice no è stupro, ma anche se una donna non esprime il proprio consenso libero e consapevole, è stupro. Una proposta importante, per tutelare prima di tutto le donne.

Il testo del Ddl che introduceva il concetto di consenso era stato presentato e approvato in modo bipartisan due mesi fa: infatti, il 19 novembre 2025, la Camera aveva approvato all'unanimità una proposta di legge che introduceva il concetto di "consenso libero e attuale" per definire la violenza sessuale. Il testo, che mira a riformare l'art. 609-bis c.p., ha subito successivamente una battuta d'arresto al Senato, con **modifiche radicali che hanno eliminato la parola "consenso"**. Il testo, quindi, torna in Commissione e fa un passo indietro rispetto a ciò che si era approvato nel novembre scorso, chiamando alla mobilitazione.

"Come Uisp crediamo importante condividere la mobilitazione, al fianco dei CAV. Centri anti violenza e delle associazioni impegnate per contrastare la violenza contro le donne – afferma **Manuela Claysset, responsabile politiche di genere e diritti Uisp** - Siamo consapevoli che oggi più che mai sia importante scendere in campo, perché la violenza maschile contro le donne non è un problema "delle donne" ma di tutta la nostra società. Per questo, come associazione siamo impegnati ogni giorno, attraverso i nostri progetti ed attività, per promuovere anche attraverso lo sport una cultura della parità, per contrastare ogni forma di violenza e abuso di genere. Progetti come **Differenze 2.0** permettono alla nostra associazione di promuovere tra ragazzi e ragazze delle scuole superiori una maggiore consapevolezza e conoscenza di sé, il rispetto e la valorizzazione delle differenze".

L'Uisp aderisce al comunicato diffuso dalla rete D.i.Re – Donne in Rete contro la violenza.

"Il 28 gennaio 2026, D.i.Re – Donne in Rete contro la violenza ha chiamato a raccolta in un'assemblea pubblica le persone e le organizzazioni interessate a contrastare l'approvazione del cosiddetto ddl stupri – si legge nella nota - Alla luce della proposta della presidente Bongiorno sulla modifica dell'art. 609 bis del codice penale – approvato lo scorso 27 gennaio in Commissione giustizia - insieme a tutte le organizzazioni e le donne impegnate in questa battaglia, abbiamo sentito l'urgenza di aprire **uno spazio pubblico di confronto e di costruzione politica**. "Il consenso non è una formula giuridica da riscrivere: è un diritto, è autodeterminazione, è libertà. Ogni tentativo di indebolirne il significato produce arretramenti gravi nella tutela delle donne e delle soggettività più esposte alla violenza", così **Cristina Carelli**, presidente D.i.Re – Donne in Rete contro la violenza. Per questo, la grande partecipazione all'assemblea pubblica (circa 500 persone

collegate) è stata così importante. È stato concordato lo stato di **mobilizzazione permanente** e l'organizzazione di una **manifestazione diffusa che vedrà oltre 100 piazze attive il 15 febbraio**: nei prossimi giorni saranno comunicate le varie iniziative a cui vengono invitate tutte le persone che sono interessate a contrastare la deriva culturale che sta alla base di questo ddl, per tentare – ancora una volta – di costruire una società che abbia a cuore l'autodeterminazione e la libertà di tutte e tutti”.

[Leggi il report dell'assemblea pubblica](#)



fanpage.it

L'unico sport delle Olimpiadi Invernali che non ammette le donne rischia di perdere anche gli uomini

La combinata nordica si tiene alle Olimpiadi Invernali dal 1924, anche in questa edizione è una specialità solo dedicata agli uomini. Le donne che la praticano hanno protestato, ma il futuro non è roseo nemmeno per gli uomini.

Nello sport mondiale ovviamente c'è la parità. Tutti i grandi eventi sono maschili e femminili. Non è così per le Olimpiadi Invernali di Milano Cortina 2026, che nonostante prevedono cinquanta eventi femminili, il numero più alto in assoluto nella storia dei Giochi Invernali, vede le donne assenti dalla combinata nordica, lo sport che unisce sci di fondo e salto, presente sin dalla prima edizione delle Olimpiadi, quelle di Chamonix del 1924. Una scelta forte, che a questo giro diventa ancora più forte se si pensa a Niklas e Annika Malacinski, fratello e sorella che praticano lo stesso sport ma che non potranno vivere lo stesso sogno, quello olimpico.

La combinata nordica è solo maschile alle Olimpiadi

La combinata nordica dunque non è accessibile alle donne, alle Olimpiadi. Un'assenza che magari non è lampante di primo acchito, ma che in realtà è importante perché è

lampante nell'esemplificare i confini tra inclusione ed esclusione. Le combinatiste, per inciso, non hanno mai avuto la possibilità di partecipare alle Olimpiadi, mentre hanno dal 2020-2021 una Coppa del Mondo e dal 2021 prendono parte pure ai Mondiali. Ma alle Olimpiadi invece sono fuori. Perché le donne non possono disputare i Giochi nella combinata nordica?

Il CIO riflette sul futuro della combinata nordica

Tecnicamente non c'è una risposta. Perché Pierre Durey, direttore dei programmi olimpici, da Milano ha detto che l'intera disciplina è in fase di studio e che l'esperienza del 2026 porterà alla decisione del CIO sulla combinata nordica per il 2030. Come a dire che in futuro anche gli uomini potrebbero finire fuori dalle Olimpiadi. Questa potrebbe essere la vera motivazione per la mancata inclusione delle donne.

In poche parole il CIO potrebbe escludere anche le gare maschili in futuro. La preoccupazione del Comitato Olimpico è per lo sport in generale, che vede appena 36 atleti in gara a Milano Cortina 2026, rispetto ai 55 di quattro anni fa. Con Germania, Austria e Finlandia hanno vinto tutte le medaglie d'oro, tranne due, dal 1924 in poi.

La protesta di Annika Malacinski

Nell'ultima gara di Coppa del Mondo, in Austria, Annika Malacinski ha dato il là a una singolare protesta. Prima del via della parte di sci di fondo le atlete hanno incrociato i bastoncini in segno di protesta formando una 'X' che voleva significare: "No eXception". Nessuna eccezione.

Malacinski aveva spiegato, subito a caldo il perché della protesta: "Siamo nella posizione in cui tutto il nostro sport è a rischio, se non puoi offrire pari opportunità olimpiche a uomini e donne rischi di perdere del tutto la combinata nordica. Quali federazioni nazionali vorranno ancora investire su questo sport?". E lo ha ribadito parlando con CNN Sports: "Ho urlato a squarciagola perché qualcuno deve farlo. Siamo nel 2026 e questa è una cosa sfacciata. È una cosa così iniqua. È

sessista. Non è giusto e io tendo a essere una persona che si fa avanti quando le cose non vanno bene".



Milano Cortina: Schwarzenegger a Vonn, 'la grandezza non è senza fallimenti'

La campionessa ripubblica sui social il messaggio dell'attore

"La grandezza e il cuore infranto vivono l'uno accanto all'altro.

Non si può raggiungere la grandezza senza qualche incontro con il fallimento". E' il messaggio di stima che l'attore Arnold Schwarzenegger rivolge sui social a Lyndsey Vonn, la campionessa ricoverata a Treviso dopo la caduta nella libera olimpica di Cortina.

La stessa Vonn ripubblica sulle proprie "storie" di Instagram le sue parole, insieme ad altri messaggi di incoraggiamento di altri atleti e personaggi.

"Dopo queste Olimpiadi - prosegue il messaggio di Schwarzenegger - Lindsey non tornerà a casa con una medaglia. Ma tornerà a casa con il cuore di una campionessa. Ha dimostrato che crescere significa essere a proprio agio sul filo del rasoio tra vittoria e sconfitta. Ci ha mostrato come vivere, non solo come esistere. Non c'è una medaglia per questo".

E di fronte alle critiche piovute sulla decisione di gareggiare nonostante le condizioni fisiche non perfette, l'attore ed ex Governatore della California si rivolge agli 'haters': "Non odiare da bordocampo. Corri il rischio, mettiti in gioco. Potresti fallire, ma anche il fallimento nell'arena è meglio di una vita trascorsa al margine. E' ora di iniziare a vivere".

Lyndsey Vonn resta ricoverata nel reparto di Ortopedia dell'ospedale Ca' Foncello di Treviso, in una stanza "off limits", dove è stata raggiunta tra gli altri dalla sorella Karin Kildow.

Il gioco consiste nel mimare l'arrivo di un razzo sulla propria casa: qualcuno muore, gli altri bambini estraggono il "cadavere" dalle macerie e lo portano via. Un diplomatico che ha assistito più volte a questa scena nei suoi viaggi a Gaza durante la guerra, e che preferisce restare anonimo, racconta di aver visto la stessa scena anche nei disegni dei bambini. La sua spiegazione è che i più piccoli riproducono nei giochi l'unica realtà che conoscono. «Vivono circondati da violenza e morte, e questo è il modo per normalizzarle». Dall'inizio della tregua di ottobre, le operazioni militari nella Striscia sono diminuite ma non si sono fermate. Si continua a morire, come Nasser Shamia, sedicenne di Jabalia, colpito lo scorso dicembre alla testa da un drone israeliano e morto dissanguato a cinquanta metri dalla "linea gialla". Il suo corpo è stato poi fatto a pezzi da un bulldozer dell'esercito.

Quando non arrivano bombe e cecchini, si muore per mancanza di cure, fame e freddo. In meno di un mese, nell'enclave assediata e a corto di cibo, farmaci e ripari sicuri a causa del blocco imposto dalle autorità israeliane, nove bambini sono morti per ipotermia. L'ultima, Shatha Abu Jarad, aveva pochi mesi e viveva in una casa bombardata, senza porte né finestre. Gaza resta il luogo più pericoloso al mondo per i bambini. Oltre ventimila minori sono stati uccisi dal 7 ottobre 2023, l'Unicef denuncia anche la morte di almeno cento bambini dall'inizio della tregua. Senza contare gli orfani e i mutilati costretti a vivere in tende senza adeguata assistenza sanitaria. A ciò si aggiunge una devastazione psicologica profonda. «Crescere qui è come costruire un edificio su un terreno scosso da continui terremoti», spiega il diplomatico. «Anche quando le scosse cessano, le fondamenta restano compromesse e servirebbero interventi esterni per evitare il crollo».

Secondo Ajith Sunghay, responsabile dell'ufficio di Amman dell'Alto commissariato per i diritti umani nei territori occupati delle Nazioni Unite, la decisione israeliana di espellere 37 Ong internazionali e di colpire l'Unrwa avrà effetti devastanti su una popolazione composta per quasi la metà da minori. Il blocco degli aiuti provocherà carenze immediate in sanità, cure mediche, protezione e alloggi. «Senza organizzazioni come Medici senza frontiere, donne incinte e neonati perderanno l'accesso a cure vitali, così come il supporto psicologico necessario a famiglie e bambini traumatizzati dalla guerra». Pur senza una guerra dichiarata, lo scenario di Gaza si è da tempo esteso alla Cisgiordania e a Gerusalemme Est, come dimostrano i continui attacchi dei coloni, quasi sempre in coordinamento con l'esercito, e le quotidiane operazioni militari. Per Joel Carmel, volontario dell'organizzazione di ex militari "Breaking the Silence", la "gazificazione" della Cisgiordania non è solo nell'intenzione del

governo di estendere il controllo territoriale, ma anche nel cambio radicale delle regole di ingaggio dei soldati: «Arrivano con la mentalità della guerra di Gaza dove quasi tutto è possibile», spiega. A pagarne il prezzo è un'intera generazione di bambini e adolescenti palestinesi che vivono nel terrore di essere uccisi o arrestati. Dal 7 ottobre, su oltre mille persone assassinate da coloni o soldati nella West Bank, 220 sono minori. L'ultima vittima è Mohammad Na'san, 14 anni, di Al Mughayyir. In questi casi l'impunità è totale: la versione dei militari è che avrebbero sparato perché il bambino «portava una grande pietra con sé ed era pronto a lanciarla».

Al Mughayyir è uno dei villaggi più colpiti per la sua posizione strategica tra Ramallah e la Valle del Giordano, area in cui il trasferimento forzato delle comunità palestinesi è più avanzato. Secondo la Ong israeliana B'tselem, tra ottobre 2023 e la fine di gennaio 2026 sono stati sgomberati con la forza 44 insediamenti palestinesi e altri 12 parzialmente, coinvolgendo oltre 1.200 bambini. Per il portavoce Yair Dvir, l'impatto della «pulizia etnica» sui minori è devastante: «Vivono in uno stato di terrore permanente, dopo anni di incursioni violente dentro i villaggi e nelle case, assistendo con i loro occhi alle aggressioni contro i familiari».

Molti genitori scelgono di fuggire per salvare i figli, ma la distruzione dei villaggi e il trasferimento forzato significano perdere la casa e la rete comunitaria. Alcune famiglie trovano riparo nelle città, altre costruiscono rifugi precari in aree insicure, dove mancano scuole e asili, rischiando nuovi sgomberi.

Mentre a Gaza i bambini hanno perso due anni di scuola, in Cisgiordania l'istruzione è gravemente compromessa dalle incursioni militari, dagli scioperi degli insegnanti – dovuti al mancato pagamento degli stipendi da parte dell'Autorità Palestinese, legato al sequestro delle tasse da parte di Israele – e da centinaia di check point che si aprono e chiudono arbitrariamente. Oltre alla distruzione delle infrastrutture civili.

All'inizio del 2025, l'espulsione forzata di 40mila persone dai campi di Nur Shams, Jenin e Tulkarem ha lasciato senza casa e scuola una popolazione composta in gran parte di minori. Nel campo di Balata, vicino Nablus, le incursioni dell'esercito sono quasi quotidiane e le scuole restano chiuse per giorni: «Abbiamo bambini di 7-8 anni non sanno ancora leggere», denuncia Ahed Cusini dello Yafa Center.

La situazione è aggravata dalla “guerra” dichiarata da Israele all'Unrwa. Prima del conflitto l'Agenzia dell'Onu per i rifugiati palestinesi gestiva 288 scuole e due centri di formazione professionale, con oltre 300mila studenti. L'Unrwa calcola che oggi a Gaza il 97 per cento delle infrastrutture educative è distrutto o

utilizzato come rifugio, lasciando 660mila bambini fuori dal sistema scolastico. In Cisgiordania l'Unrwa gestisce 96 scuole (sei a Gerusalemme Est sono state chiuse dalle autorità israeliane) per 48mila studenti, ma almeno 5.200 tra questi subiscono interruzioni prolungate dell'istruzione. Nonostante gli sforzi dell'Unrwa e del ministero dell'Istruzione palestinese con didattica online e piattaforme di e-learning, «il rischio concreto è quello di avere una "generazione perduta" di bambini», avverte il funzionario dell'Unrwa Jonathan Fowler: «Alcuni hanno già perso fino a cinque anni di apprendimento cumulativo».

In molti casi i minori sono presi di mira direttamente dalle forze di occupazione. Secondo Addameer, organizzazione palestinese per i diritti dei detenuti, dal 7 ottobre sono stati arrestati almeno 1.650 bambini solo in Cisgiordania; 350 risultano tuttora detenuti, spesso senza accuse formali. A Gaza, il numero è ignoto: molti minori sono scomparsi con le loro famiglie durante i bombardamenti o nei mesi di attività della Gaza Humanitarian Foundation, al centro di gravi "incidenti" che hanno causato almeno 2mila morti. E l'esercito non comunica dati attendibili su numero e identità dei trattenuti nei centri di detenzione. «L'arresto dei bambini è una pratica costante dal 1967 – spiega l'attivista per i diritti umani ed ex direttrice di Addameer, Sahar Francis – ma dopo il 7 ottobre la violenza è diventata indiscriminata. I raid avvengono spesso all'alba, con porte sfondate, esplosioni e urla. I minori vengono ammanettati, talvolta bendati, picchiati e trasferiti senza che alle famiglie venga comunicato dove si trovino: vere e proprie sparizioni forzate, diffuse soprattutto a Gaza». Dall'enclave arrivano testimonianze estreme, come quella di S.R., 15 anni, arrestato durante l'evacuazione di Al-Sultan e usato per 48 giorni come scudo umano: costretto a entrare durante i combattimenti nelle case prima dei soldati, è sopravvissuto per miracolo alla demolizione di un edificio in cui era stato costretto a entrare e poi colpito dal fuoco di un carro armato.

Altri minori sperimentano le durissime condizioni dei centri di detenzione e delle carceri israeliane, dove non esistono differenze rispetto al trattamento riservato agli adulti. M.K., 17 anni, arrestato all'alba vicino alla linea costiera di Netzarim e trasferito tra il campo militare di Sde Teiman e le prigioni di Ofer e Megiddo, racconta di essere rimasto ammanettato giorno e notte per mesi, con cibo insufficiente, pochi vestiti e condizioni igieniche degradanti. Le aggressioni erano quasi quotidiane, con cani, manganelli, granate stordenti e pestaggi. Le cure mediche venivano negate o ridotte al solo paracetamolo.

Y.H., 17 anni, arrestato nel luglio 2024 in Cisgiordania, riferisce di essere stato costretto a rimuovere da solo i punti di sutura ai molari dopo mesi di richieste ignorate. Racconta anche di bambini con gravi problemi respiratori o affetti da scabbia, a cui sono rifiutate le cure, e di detenuti picchiati e trasferiti per aver chiesto assistenza per i loro giovani compagni.

Per Khalid Kuzmar, presidente di Defense for Children Palestine (Dci), «dal 7 ottobre il numero dei bambini arrestati è triplicato e, se prima si registravano 5–10 casi annui di detenzione amministrativa, oggi circa un terzo dei minori detenuti si trova in questa condizione. Tortura e uso della fame come punizione sono pratiche diffuse».

Le autorità israeliane giustificano gli arresti con motivi di sicurezza, ma spesso i bambini vengono arrestati nelle loro case o fermati per il lancio di pietre, reato che secondo la legge israeliana può comportare pene da 10 a 20 anni di carcere. Nei tribunali militari, racconta Kuzmar, il diritto internazionale viene ignorato: «Di fronte alle mie rimostranze per un caso, un giudice mi ha ricordato ridendo che ero in un tribunale militare, non davanti alla Corte penale internazionale».

Sulla base di una lunga esperienza come avvocato difensore, Kuzmar descrive un sistema giudiziario in cui le tutele per i minori sono svuotate: colloqui con gli avvocati sotto sorveglianza, assenza di riservatezza, bambini intimiditi dalla presenza dei carcerieri, famiglie impossibilitate a visitare i loro figli e ammesse solo in videoconferenza durante le udienze. Oltre al ripristino del diritto, emerge un bisogno enorme di supporto psicologico: «Molti minori rilasciano testamenti o dicono che “non c’è futuro per i bambini in Palestina”, segno della disperazione di un’intera generazione che conosce solo violenza e sopraffazione».

Kuzmar sostiene il governo israeliano applica una politica della “mano libera”, sostenuta da figure come il ministro Ben-Gvir, che garantisce impunità a carcerieri, soldati e coloni. Sahar Francis cita il caso di Walid Khalid Abdullah Ahmad, 17 anni, morto per fame e disidratazione nel carcere di Megiddo: nonostante autopsia e testimonianze, il caso è stato archiviato. Anche lo stupro documentato a Sde Teiman rischia la chiusura perché la vittima è stata rimandata a Gaza e dichiarata “irreperibile”. Con l’accusa di aver diffuso il video è stata arrestata la procuratrice capo dell’Idf Yifat Tomer-Yeroushalmi. Per Joel Carmel, il governo ha sfruttato la disumanizzazione dei palestinesi per spostare l’attenzione dai presunti crimini dei soldati alle cosiddette colpe dei magistrati, segnando un ulteriore passo verso una impunità sistematica: «Oggi è quasi impossibile che i militari vengano ritenuti responsabili dal sistema, perché quest’ultimo è strutturato per proteggerli, qualunque cosa facciano».



Stem, il paradosso del talento femminile tra competenze digitali e barriere di genere

I genitori sono molto più propensi a immaginare un futuro scientifico per i figli maschi rispetto alle femmine, anche a parità di risultati scolastici

Le ragazze tra i 16 e i 19 anni superano i coetanei maschi nelle competenze informatiche di base, ma la loro presenza nei percorsi scientifici e nel mercato del lavoro tecnologico resta marginale. Un divario che affonda le radici negli stereotipi sociali e che oggi rappresenta una sfida cruciale per la sostenibilità sociale e la crescita dell'Italia.

In occasione della Giornata internazionale per le donne e le ragazze nella scienza che ricorre oggi 11 febbraio, l'Italia celebra la III Settimana nazionale delle discipline Stem (Scienza, Tecnologia, Ingegneria e Matematica), ma dati evidenziano un paradosso che interroga il nostro modello di sviluppo.

Il talento sprecato: ragazze più brave, ma meno presenti

Il dato che emerge dalle analisi europee elaborate da Openpolis è sorprendente: nella fascia d'età 16-24 anni, la dinamica di genere si inverte rispetto alla popolazione adulta. In Europa, il 72,16% delle ragazze possiede competenze informatiche almeno di base, contro il 67,93% dei ragazzi. Anche in Italia questa tendenza è confermata: tra i giovanissimi, la forbice vede le ragazze in vantaggio di circa 3,5 punti percentuali (60,9% contro 57,36%).

Questo potenziale non si traduce in carriere professionali. Nel settore dell'Ict (Information and Communication Technology) in Italia, ben 8 lavoratori su 10 sono uomini (82,9%). Le donne rappresentano solo il 17,1% degli occupati in questo ambito, segnando uno dei divari più profondi nel mercato del lavoro contemporaneo.

Le radici del divario: tra banchi di scuola e aspettative familiari

Ma perché le ragazze, pur avendo le basi tecniche, non scelgono le Stem? La risposta risiede in gran parte nei condizionamenti sociali e familiari. Secondo i dati Ocse-Pisa, i genitori sono molto più propensi a immaginare un futuro scientifico per i figli maschi rispetto alle femmine, anche a parità di risultati scolastici.

Questo clima culturale genera una minore fiducia delle studentesse nelle proprie capacità matematiche, un fattore che incide direttamente sul rendimento. Così, anche se a livello nazionale le ragazze registrano più insufficienze in matematica rispetto ai ragazzi (47% contro 41,2% in terza media), il divario scompare totalmente quando si confrontano studenti con lo stesso livello di autostima.

È interessante notare come esistano delle eccezioni territoriali: in province come Nuoro, Piacenza, Sondrio ed Enna, le ragazze mostrano meno difficoltà dei ragazzi nelle competenze numeriche.

Perché è una questione di sostenibilità sociale

Promuovere le discipline Stem non è solo una necessità economica, ma un pilastro della sostenibilità sociale. Le competenze digitali legate all'intelligenza artificiale, ai big data e alla cybersecurity sono quelle che cresceranno di più nei prossimi cinque anni secondo il World Economic Forum. Escludere le donne da questi percorsi significa alimentare le disuguaglianze:

- Economiche: i settori Stem garantiscono spesso maggiore stabilità e salari più elevati.
- Di capitale umano: l'Italia soffre già di una bassa quota di laureati Stem rispetto alla media europea (solo il 21% dei laureati triennali, dato inferiore alla media Ocse).
- Di inclusione: senza una alfabetizzazione di massa, i processi di digitalizzazione rischiano di lasciare indietro ampie fette di popolazione, specialmente chi vive in condizioni di vulnerabilità economica.

La sfida del Pnrr e della scuola

Per abbattere queste barriere, l'approccio didattico deve cambiare. Non si tratta solo di nozioni, ma di promuovere il pensiero logico e la risoluzione di problemi

complessi attraverso metodi laboratoriali e cooperativi. In questo senso, si parla sempre più di Steam, includendo la “a” di arte per integrare creatività e rigore scientifico, superando la storica separazione tra cultura umanistica e scientifica.

Il Pnrr (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) ha messo in campo investimenti significativi, come il piano “Scuola 4.0”, che prevede la trasformazione di 100.000 classi in ambienti di apprendimento connessi e la creazione di laboratori per le professioni digitali.

La sfida, però, resta culturale. Solo scardinando l’idea che le materie scientifiche siano un “mondo per soli uomini” potremo garantire alle nuove generazioni gli strumenti per abitare il futuro con consapevolezza e parità di diritti.

VITA

Tunisia, l'inferno di Sfax «Qui la solidarietà è diventata un crimine»

Abbiamo raggiunto Majdi Karbai, ex parlamentare tunisino in esilio in Italia, ora attivista per i diritti umani: «Le mille persone disperse? In Italia se ne è parlato poco, In Tunisia per niente». Nella città costiera ci sono 10mila migranti, che vivono senza nessun diritto. Chi li aiuta viene perseguitato e arrestato». E adesso 37 organizzazioni della società civile lanciano un appello: «La Tunisia non può stare nell’elenco dei Paesi sicuri»

he rumore fanno mille vite disperse? Per il governo italiano, a quanto pare, sono solo un sibilio. Tra il 14 e il 21 gennaio, 380 persone erano partite dal porto tunisino di Sfax, nel pieno del ciclone Harry. Lo avevamo raccontato nell’articolo [“Quei 380 dispersi nel Mediterraneo, e Piantedosi celebra il calo degli sbarchi”](#). Ma durante il ciclone Harry, i dispersi in mare potrebbero essere stati molti di più, fino a mille persone. Come l’ong Mediterranea aveva denunciato: «Si stanno delineando i contorni della più grande tragedia degli ultimi anni lungo le rotte del Mediterraneo centrale, mentre i governi di Italia e Malta tacciono e non muovono un dito». Lo abbiamo raccontato qui: [“Migranti, mille vite finite nel nulla: partiti per disperazione ed invisibili al governo italiano”](#).

L’elenco dell’orrore continua. Solo ieri è arrivata la notizia dell’ennesima tragedia che si è consumata nel Mediterraneo Centrale: un barchino si è ribaltato nella notte tra il 5 e il 6 febbraio non distante da Zuwara (Libia); a bordo anche due neonati. Soltanto due donne nigeriane sono sopravvissute al naufragio.

«Ora che il ciclone si è calmato, le correnti stanno riportando sulle coste tunisine i corpi dei dispersi», racconta **Majdi Karbai**, ex parlamentare tunisino in esilio in Italia, attivista impegnato sui temi delle migrazioni, dei diritti umani e delle politiche euro-mediterranee. Lavora tra l’Europa e la Tunisia come ricercatore e membro della società civile, denunciando espulsioni forzate, violazioni dei diritti dei migranti e traffici illegali sistematici legati ai rifiuti.

«Se in Italia si parla poco di questa tragedia», continua, «in Tunisia c'è un silenzio tombale. L'informazione circola solo tra i gruppi di attivisti, ma bisogna tenere la massima prudenza: qui chi aiuta i migranti viene perseguitato o incarcerato. Per questa ragione sono costretti a rimanere anonimi».

La vita a Sfax

Secondo le stime, in Tunisia ci sarebbero, ad oggi, circa 25mila migranti senza permesso di soggiorno. «**Tra loro**, continua Karbai, «**circa 10mila si trovano nella città di Sfax**». Città portuale situata sulla costa orientale del Paese, a circa 270 km a sud di Tunisi, la stessa da dove sono partite le imbarcazioni con i mille migranti dispersi.

«Qui», continua l'attivista in esilio, «**ogni giorno ci sono retate della polizia negli accampamenti di fortuna nati nei campi di ulivi**. I teli delle loro tende vengono bruciati dalle forze dell'ordine. In Tunisia è vietato affittare una casa ai migranti irregolari; chi lo fa può essere anche arrestato». Dopo gli accordi tra il governo guidato da Kais Saied e l'Unione Europea, «le persone rimangono bloccate nel Paese anche un anno o due, e il periodo di permanenza continua ad aumentare».

I migranti in Tunisia non hanno alcun diritto. «Gli vengono negate anche le cure mediche», spiega Karbai. «In uno dei campi, un medico volontario ha costruito un ambulatorio fatto di tende di nylon. I bambini nascono qui e per loro non c'è nessun vaccino disponibile. E se qualche donna arriva in ospedale, poi per uscire deve pagare una somma in denaro: alcune associazioni e volontari, sempre di nascosto, contribuiscono a pagare queste cifre».

Il contesto politico e il ricatto all'Europa

«Dal 2021 la situazione è peggiorata giorno dopo giorno. I diritti conquistati durante la rivoluzione sono stati persi, con arresti arbitrari di attivisti, avvocati, giornalisti e oppositori. A febbraio 2023 ci sono state dichiarazioni xenofobe del presidente contro i migranti, citando la “sostituzione etnica” e il cambiamento demografico: è partita così la caccia ai migranti e a chi solidarizza con loro. La solidarietà in Tunisia è diventata un crimine», condivide Karbai.

All'inizio di febbraio del 2025 è stato pubblicato il report *“State trafficking”*, un documento che denuncia il traffico di migranti alla frontiera tra Tunisia e Libia. Settantuno pagine che «restituiscono 30 testimonianze di migranti che sono stati espulsi dalla Tunisia verso la Libia da giugno 2023 a novembre 2024, mettendo in luce un tratto saliente che appare nelle narrazioni: la vendita di esseri umani alla frontiera da parte di apparati di polizia e militari tunisini e l'interconnessione fra questa infrastruttura dei respingimenti e l'industria del sequestro nelle prigioni libiche».

«Non è cambiato nulla, i migranti vengono scambiati anche per soldi o stupefacenti», sottolinea Karbai. «**Il presidente tunisino Saied usa l'immigrazione per contrattare con l'Europa**, chiedendo finanziamenti per coprire un buco di bilancio di circa 10 miliardi di dollari. L'immigrazione, per lui, è l'alibi per poter restare al potere».

I migranti bloccati in Tunisia arrivano da «Algeria, Guinea, Costa d'Avorio, Senegal, Mali, Nigeria, Sudan, Somalia», dice Karbai. «Ci sono anche egiziani e siriani, ma in numeri bassi. **Il clima nel Paese è insostenibile: i migranti vengono sfruttati e pagati meno, lavorano in nero senza copertura sociale, e questo crea tensioni con i lavoratori locali che vedono il loro lavoro minacciato**. Addirittura in Tv una commentatrice ha detto che **bisogna castrare queste donne per non farle partorire**. Ci sono anche molti minori stranieri non accompagnati e famiglie in casi di estrema vulnerabilità».

La Tunisia non è un Paese sicuro

In vista del voto del Parlamento Europeo del 10 febbraio, 37 organizzazioni della società civile esortano i membri dell'Europarlamento a respingere la proposta di un elenco Ue dei cosiddetti "Paesi di origine sicuri". Questo elenco è uno strumento per negare l'accesso alla protezione e legittimare violenze e persecuzioni.

«Alla luce della trasformazione antideocratica dello Stato tunisino ad opera del Presidente Kais Saied; della repressione dilagante contro gli oppositori politici; della soppressione della società civile, dell'indipendenza della magistratura e dei media; nonché delle gravi violazioni dei diritti umani contro migranti e rifugiati, noi, in qualità di organizzazioni di ricerca, soccorso e difesa dei diritti umani, ci opponiamo fermamente all'inclusione della Tunisia in questo elenco», scrivono le organizzazioni.

L'appello continua: «Vi esortiamo a respingere l'elenco Ue dei Paesi di origine sicuri. **La Tunisia non è né un Paese di origine sicuro per i suoi cittadini, né un porto sicuro per le persone intercettate o soccorse in mare.** L'estensione degli strumenti di asilo basati su presunzioni non ridurrà la migrazione, ma minerà invece il diritto fondamentale all'asilo, accelererà le violazioni dei diritti e aggraverà la complicità dell'Ue nella repressione e nella violenza».



Affettività, autonomia e diritti: quando la disabilità riguarda tutta la società

Parlare di disabilità significa parlare di **persone**.

E parlare di persone significa affrontare anche temi che spesso restano ai margini del dibattito pubblico: **affettività, autonomia, relazioni, desiderio di autodeterminazione**.

Per troppo tempo questi aspetti sono stati considerati secondari, o addirittura "scomodi". Eppure riguardano non solo chi vive una condizione di disabilità, ma l'intera società. Perché il modo in cui riconosciamo – o neghiamo – questi diritti dice molto del nostro livello di civiltà.

Affettività: un bisogno umano, non un privilegio

L'affettività non è un extra.

È parte dell'identità di ogni persona: relazioni, intimità, legami, sessualità, desiderio di essere scelti e riconosciuti.

Nel caso della disabilità, questi aspetti vengono spesso **infantilizzati** o **negati**. Si parla di assistenza, di cure, di protezione, ma raramente di emozioni, di relazioni sentimentali, di libertà affettiva. Come se il corpo e la mente di una persona con disabilità non avessero diritto alla stessa complessità di tutti gli altri.

Riconoscere l'affettività significa accettare che una persona non è definita dalla sua condizione, ma dalla **totalità della sua esperienza di vita**.

Autonomia: molto più che “fare da soli”

L'autonomia non coincide con l'assenza di supporti.

Al contrario, è la possibilità di **scegliere**, di decidere per sé, di costruire il proprio progetto di vita anche grazie agli strumenti adeguati.

Autonomia vuol dire:

poter abitare uno spazio accessibile,
muoversi liberamente,
lavorare,
studiare,
gestire relazioni e affetti,
partecipare alla vita sociale.

Quando l'autonomia viene limitata, non è quasi mai per la disabilità in sé, ma per **barriere culturali, organizzative e ambientali**. È lì che la società mostra le sue responsabilità.

Diritti: una questione collettiva

I diritti delle persone con disabilità non sono diritti “speciali”.

Sono **diritti umani**, riconosciuti anche dalla **Convenzione ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità**, che afferma il diritto alla vita indipendente, alla partecipazione sociale, alla libertà di scelta.

Quando questi diritti non vengono garantiti, non è solo una persona a pagarne il prezzo: è l'intera comunità che si impoverisce, rinunciando alla diversità delle esperienze, delle competenze, delle relazioni.

Perché riguarda tutti noi

Affettività, autonomia e diritti non sono temi “di settore”.

Riguardano famiglie, scuole, luoghi di lavoro, istituzioni, media. Riguardano il linguaggio che utilizziamo, le immagini che scegliamo di raccontare, le politiche che sosteniamo.

Costruire una società più giusta significa **ascoltare le persone**, riconoscere la loro voce, smettere di parlare “*al posto di*” e iniziare a parlare “*insieme a*”.

Perché una società che riconosce pienamente la dignità di ogni persona è una società che funziona meglio per tutti.

Altro inciampo della Rai, alle polemiche per le Olimpiadi si aggiunge la perdita delle Atp Finals: le trasmetterà Mediaset

Viale Mazzini si fa superare dal gruppo di Cologno Monzese, che trasmetterà in chiaro otto partite dell'evento finale del calendario tennistico. La copertura completa resterà a Sky

Dopo le polemiche legate alla telecronaca olimpica di Paolo Petrecca, le tensioni interne con gli scioperi e il confronto politico che ne è seguito, il servizio pubblico perde uno degli appuntamenti sportivi più importanti del palinsesto: le Atp Finals. A partire dal 2026, i diritti televisivi in chiaro del torneo conclusivo del tennis mondiale - vinto lo scorso anno da Jannik Sinner - passeranno a Mediaset, che ha raggiunto un accordo pluriennale con l'Atp. L'intesa, annunciata dal gruppo di Cologno Monzese, prevede la trasmissione gratuita di otto tra i match più importanti delle Nitto Atp Finals, evento ospitato a Torino almeno fino al 2030. Mediaset ha parlato di un'operazione volta ad "ampliare l'offerta di grande sport in chiaro", mentre Sky manterrà la copertura integrale della competizione. La novità varrà già da questa stagione, con le finali in programma dal 15 al 22 novembre all'Inalpi Arena.

Secondo quanto ricostruito dal *Corriere della Sera*, che aveva anticipato la notizia, alla base del cambio di emittente ci sarebbe una distanza economica significativa tra le offerte presentate. Le cifre ufficiali non sono state rese pubbliche, ma l'Atp avrebbe valutato più competitiva la proposta di Mediaset. Definita dal Corriere una "maxi-offertona". E mentre il calendario di Cologno

Monzese si arricchisce, da Viale Mazzini arriva un altro inciampo sul piano della proposta sportiva.



L'AI per il cambiamento sociale: a che punto siamo?

TechSoup ha condotto una ricerca per capire come, nel mondo, le organizzazioni della società civile si pongono nei confronti dell'intelligenza artificiale. Da un sondaggio in nove Paesi, tra Africa ed Europa (Italia compresa), emerge la necessità di trovare risorse economiche, l'urgenza delle competenze e la ricerca di soluzioni personalizzate in linea con i propri valori e le proprie attività.

Come le organizzazioni della società civile nel mondo usano l'AI? O, meglio, come vorrebbero usarla? E cosa le frena dal farlo? Sono le domande cui risponde [il rapporto](#) "AI for Social Change: A Civil Society Perspective", che ha condotto un sondaggio tra 972 organizzazioni di nove paesi diversi, tra Africa ed Europa, Italia inclusa.

"Il rapporto non si limita a fornire dati numerici, ma racconta una storia di esigenze emergenti, carenze di risorse e opportunità future", spiega in [una nota](#) TechSoup, che ha promosso l'iniziativa nell'ambito del suo Digital Activism Program, sostenuto da Google.org, la divisione filantropica di Google.

TechSoup, in Italia e nel mondo, accompagna le organizzazioni della società civile nella trasformazione digitale. Il suo approccio, spiega la stessa organizzazione, *"si basa sul principio che un supporto efficace deve essere basato su dati concreti, adattabile e radicato a livello locale"* e, per questo, l'iniziativa è partita da due domande cruciali.

In che modo l'IA può supportare in modo significativo le organizzazioni della società civile (OSC)?

E di cosa hanno bisogno le organizzazioni della società civile per utilizzare l'IA in modo coerente con la loro missione?

Le risposte mostrano che, per molte organizzazioni della società civile, entrare nel mondo dell'intelligenza artificiale non è solo un salto tecnologico, ma una sfida sistematica. Vediamo come e perché nel dettaglio.

972 organizzazioni in 9 Paesi

Per dare una risposta alle domande che hanno dato il via all'iniziativa, TechSoup spiega di aver condotto un sondaggio online in nove paesi, integrato da rapporti di mappatura dei paesi e casi di studio. I risultati indicano non solo la posizione attuale delle organizzazioni della società civile, ma anche dove sperano di arrivare.

All'indagine hanno risposto 972 organizzazioni della società civile provenienti dai Paesi africani ed europei: Francia, Italia, Polonia, Regno Unito, Spagna, Ghana, Kenya, Nigeria e Sudafrica.

Per l'Italia, le risposte al sondaggio sono state raccolte dal nostro laboratorio, Percorsi di Secondo Welfare, che ha collaborato con la filiale italiana di TechSoup, l'impresa sociale SocialTechno.

Complessivamente, le realtà che hanno risposto al questionario rappresentano una vasta gamma di profili organizzativi in 5 aree tematiche, con dimensioni del personale, ambiti operativi e budget diversi.

Due terzi delle organizzazioni operano a livello locale e sono di piccole dimensioni, con team composti da 1 a 10 persone. Queste diverse prospettive, spiega ancora TechSoup, aiutano *“a identificare le esigenze specifiche delle organizzazioni della società civile più piccole e basate sulla comunità, nonché quelle delle organizzazioni più grandi e consolidate”*.

Come è messa l'Italia

A partire dai **dati** resi disponibili da TechSoup, abbiamo elaborato le risposte ad alcuni quesiti del sondaggio, comparando i risultati complessivi con quelli delle Organizzazioni della società civile dei Paesi africani, degli Stati europei (Italia compresa) e, infine, con solo quelle del nostro Paese, per capire dove ci collochiamo.

Per quanto riguarda le barriere alla partecipazione digitale, l'Italia si colloca sia sotto la media complessiva sia sotto la media Europea per quanto riguarda la mancanza di fondi. Al contrario, il principale ostacolo indicato dalle organizzazioni italiane che hanno risposto sono state le competenze limitate del personale, confermando **un problema** che nel nostro Paese è radicato e noto da decenni.

Le organizzazioni italiane sono anche quelle che dicono di essere ancora in una fase sperimentale dell'adozione dell'AI in misura maggiore rispetto alla media complessiva, africana ed europea. Stanno *“testando il terreno”*, dicono, quasi la metà delle organizzazioni intervistate. Al tempo stesso, il numero di rispondenti che si definiscono *“utenti sicuri”* è superiore alla media, mentre quello degli *“utenti esperti”* è al di sotto.

Per quanto riguarda, invece, gli strumenti di AI già in uso, l'Italia spicca per l'uso di Google Gemini, mentre ha dati in linea col resto del campione per ChatGPT, che rimane lo strumento più usato ovunque, e Microsoft Copilot.

Infine, per quanto riguarda il supporto richiesto dalle OSC, le organizzazioni hanno valori poco più bassi della media per quanto riguarda la necessità di fondi e programmi di formazione. Queste due modalità di sostegno sono comunque le più richieste, da circa il 65% delle realtà italiane intervistate, ma sono seguite con meno distacco dalla richiesta di mentorship ed esperti, formulata da oltre la metà degli intervistati del nostro Paese.

I programmi di formazione sull'AI, ha spiegato il rappresentante di un OSC italiana, intervistato per il rapporto, *“sono essenziali perché ci consentono di integrare l'IA nei nostri progetti con risorse finanziarie dedicate, formare il nostro team al suo uso consapevole e beneficiare dell'esperienza di mentori ed esperti per massimizzare l'impatto sociale delle nostre iniziative”*.

Ostacoli, competenze, personalizzazione

Complessivamente, TechSoup sottolinea tre messaggi chiave che emergono da questo grande lavoro di mappatura a livello internazionale.

Il primo riguarda le difficoltà: c'è un divario ampio e reale tra quello che vorrebbero fare le organizzazioni della società civile e quello che riescono davvero a fare. In particolare, i principali ostacoli alla partecipazione digitale sono *“la mancanza di finanziamenti, le competenze digitali limitate e il supporto tecnico insufficiente”*.

Il secondo messaggio riguarda le competenze digitali, che *“sono ormai essenziali”*: la maggior parte delle organizzazioni ha affermato che il miglioramento delle competenze dei propri team è una priorità assoluta per i prossimi 2-3 anni.

Infine, il fatto che l'IA dovrebbe essere al servizio della missione delle organizzazioni della società civile: *“invece di strumenti generici, le organizzazioni della società civile desiderano soluzioni IA personalizzate in linea con i propri valori e le proprie attività”*, spiega il rapporto. I dati lo confermano: al posto di strumenti gratuiti e commerciali, il 57% degli intervistati vorrebbe poter utilizzare soluzioni sviluppate appositamente per loro e ben il 68% vorrebbe strumenti AI personalizzati.



Caltanissetta, il 14 febbraio il flash mob “One Billion Rising 2026” contro la violenza maschile sulle donne

Anche Caltanissetta aderisce a One Billion Rising 2026, la più grande mobilitazione mondiale contro la violenza maschile sulle donne, che ogni anno coinvolge oltre 90 Paesi.

L'appuntamento è fissato per sabato 14 febbraio 2026 alle ore 11.00, in Piazza Garibaldi, dove si svolgerà un flash mob collettivo aperto a tutta la cittadinanza.

L'iniziativa è organizzata dall'associazione Onde donneinmovimento, con la partecipazione della Scuola di Danza Scarpette Rosse, e con il patrocinio e il sostegno di numerose realtà istituzionali e associative del territorio. Tra queste: la Consulta Femminile Comunale, il Centro Antiviolenza di Caltanissetta, la **Uisp – Comitato di Caltanissetta** e il Panathlon Club Caltanissetta.

One Billion Rising è una campagna globale che utilizza la danza come strumento di espressione, denuncia e liberazione, per affermare il diritto delle donne a vivere libere da ogni forma di violenza.

«Portiamo One Billion Rising a Caltanissetta perché crediamo nella forza della partecipazione collettiva e della danza come linguaggio di denuncia e trasformazione», afferma Ester Vitale, portavoce di Onde donneinmovimento. «Un miliardo di voci che si alzano contro la violenza di genere rappresentano un messaggio potente di libertà e speranza. Vogliamo coinvolgere soprattutto le giovani generazioni, affinché il cambiamento culturale parta dal basso e diventi concreto».

All'iniziativa aderisce la Scuola di Danza Scarpette Rosse. La direttrice Francesca Gallina, membro RAD, sottolinea: «Abbiamo scelto di partecipare perché la danza non è solo arte o disciplina, ma anche voce, coscienza e responsabilità. In una scuola di danza crescono corpi, ma soprattutto crescono persone: bambine e bambini, ragazze e ragazzi che imparano ad abitare lo spazio con rispetto, forza e libertà».

Tra le realtà sostenitrici, il Panathlon Club Caltanissetta ribadisce il valore educativo dello sport. Il presidente Giuseppe Iacono dichiara: «Sosteniamo One Billion Rising perché sport e movimento sono strumenti fondamentali per promuovere rispetto, parità e il rifiuto di ogni forma di violenza».

Anche la Consulta Femminile del Comune di Caltanissetta evidenzia il ruolo delle istituzioni nella lotta alla violenza di genere. La vice portavoce Lidia Trobia afferma: «Aderiamo a One Billion Rising perché il contrasto alla violenza maschile sulle donne deve essere una priorità costante. Scendere in piazza insieme è un atto politico e simbolico che rende visibile un problema strutturale e ribadisce che i diritti delle donne sono diritti umani».

Sottolinea l'importanza dell'iniziativa anche il Centro Antiviolenza di Caltanissetta. La presidente Valentina Matraxia evidenzia come One Billion Rising sia «fondamentale per rompere il silenzio sulla violenza e rafforzare la consapevolezza e le reti di supporto sul territorio».

Infine, la **Uisp – Comitato di Caltanissetta**, con il presidente Alfonso Tumminelli, rimarca il valore della partecipazione attiva: «Il movimento e la partecipazione sono strumenti di cambiamento sociale, per questo la **Uisp** sostiene One Billion Rising».

L'invito è rivolto a tutta la cittadinanza, chiamata a partecipare per trasformare la piazza in uno spazio di consapevolezza, solidarietà e impegno condiviso contro ogni forma di violenza sulle donne.

CORRIEREtoscano.it®
QUOTIDIANO ONLINE

Dalla Sicilia alla Toscana per dire no alla criminalità: due sindaci in marcia alla Passeggiata della Legalità

Domenica 15 febbraio gara podistica con Giuseppe Stefio. Il politico minacciato dai clan corre con Claudia Sereni

SCANDICCI – Non sarà solo una domenica di sport, ma una vera e propria maratona di solidarietà civile quella che attende Scandicci il prossimo 15 febbraio. La ventiduesima edizione della **Mezza Maratona** cittadina si caricherà quest'anno di un significato particolare, inserendosi nel calendario della Settimana della Legalità e accogliendo **un ospite d'eccezione**: **Giuseppe Stefio, sindaco di Carlentini.**

La presenza del primo cittadino del comune siracusano assume un valore simbolico molto forte. Appena un mese fa, infatti, Stefio è stato vittima di una grave intimidazione di stampo mafioso, vedendosi recapitare una busta contenente un proiettile. La sua partecipazione all'evento sancisce un legame sempre più stretto con l'amministrazione di Scandicci, con la quale è in corso un lavoro per la sigla di un patto di amicizia istituzionale fondato sulla condivisione di valori quali giustizia sociale e contrasto alla criminalità organizzata.

Sotto il profilo agonistico, la macchina organizzativa è affidata all'esperienza de **Il Ponte Scandicci Asd**, storica realtà podistica attiva da quarantacinque anni e affiliata a **Uisp e Fidal**. La competizione, nata nel 2004 come corsa collinare, si è evoluta nel tempo fino a diventare una gara interamente urbana che si snoda su due giri nel cuore della città, con partenza e arrivo nel piazzale della Resistenza firmato dall'architetto Richard Rogers.

Il programma di domenica prevede, oltre alla classica 21 chilometri, anche la Scandicci Corre di 10 chilometri e la non competitiva Passeggiata della Legalità di 5 chilometri. Sarà proprio a quest'ultima che prenderanno parte la sindaca di Scandicci, Claudia Sereni, e il collega siciliano Giuseppe Stefio, camminando fianco a fianco in collaborazione con l'associazione Libera. Per i partecipanti alla passeggiata è prevista una maglia speciale che omaggia l'orgoglio locale e la memoria di Sergio Staino: il tessuto riporterà infatti una vignetta del 1984 in cui il celebre personaggio Bobo, pur trovandosi a New York, indossa una t-shirt con la scritta ***I love Scandicci***.

L'impegno antimafia passerà anche attraverso gesti concreti come il progetto "Vitamine per la scuola". Durante il fine settimana, tra il Ginger Zone di piazza Togliatti e il Villaggio della Legalità in piazzale della Resistenza,

saranno distribuite le arance coltivate dalla Cooperativa Libera Terra Beppe Montana di Lentini. Si tratta di frutti nati su terreni confiscati alle mafie in Sicilia, gestiti da una realtà che in passato ha dovuto fronteggiare incendi dolosi e atti intimidatori nel suo percorso di riutilizzo sociale dei beni.

Le iscrizioni per la passeggiata ludico-motoria saranno aperte sia sabato che domenica mattina presso gli stand dedicati. **La sindaca Sereni e l'assessora alla cultura della legalità, Fiorenza Poli**, hanno sottolineato come l'evento rappresenti un momento di educazione civica collettiva, ribadendo la vicinanza della comunità scandiccese a chi, come il sindaco Stefio, si trova in prima linea a difendere la democrazia e i diritti senza voltarsi dall'altra parte.

VN | **Sport**

Si dice amore e si pronuncia “Kiai!”

La storia speciale di San Valentino. Franco e Alice, la coppia d'oro del CSK Busto Arsizio, nata con un regalo inconsueto da parte di lui: un corso di arti marziali

Dimenticate le cene a lume di candela e i mazzi di rose. Se volete davvero **conquistare il cuore di una donna**, provate a regalarle un'iscrizione annuale a un **corso di arti marziali**. Parola di **Franco Italo** che, due anni fa, ha deciso di scuotere la routine della sua compagna, **Alice Leonardi**, con un regalo decisamente “d'impatto”: un corso annuale di Karate al **CSK di Busto Arsizio**.

Alice, all'inizio, non l'ha presa esattamente con un inchino ceremoniale. «**Per me era una cosa impensabile**, non ho reagito affatto bene», ammette lei oggi con un sorriso. D'altronde, passare **dal relax casalingo alla guardia alta** non è un salto immediato. Ma Franco, che di Karate se ne intende (e di testardaggine pure), sapeva che dietro quella timidezza si nascondeva una **guerriera**.

Aveva ragione. Oggi i due atleti del Centro Studi Karate Busto Arsizio **non condividono solo la vita, ma anche il gradino più alto del podio**. Domenica scorsa, al XIV **Trofeo Karate Arcisate** dell'Asd Vela di Arcisate, entrambi hanno conquistato la **medaglia d'oro**. Chi l'avrebbe mai detto che il segreto dell'armonia di coppia potesse essere un *Mae-geri*, un calcio ben piazzato? In casa Italo-Leonardi **il tatami in salotto non c'è ancora, ma i mobili iniziano a tremare**. Tra un caffè e l'altro, i due si preparano per il prossimo obiettivo: la **cintura verde**.

«Il Karate è una questione mentale, **fortifica il carattere**», spiega Franco, 53 anni. «È una filosofia che insegna a guardare le sfide quotidiane dritto negli occhi. Alice sta scoprendo una forza interiore che non sapeva di avere e che l'aiuta ad affrontare anche la **“giungla” settimanale da mamma**».

Alice, dal canto suo, ha cambiato radicalmente prospettiva: «Dopo lo spiazzamento iniziale, oggi voglio ringraziare Franco. Mi ha fatto conoscere questo mondo e, allo stesso tempo, **mi ha permesso di scoprire me stessa**. Lo ringrazio per aver creduto in me quando io non lo facevo».

Certo, la competizione non manca. Alice confessa che **un “pelino” di rivalità c'è, ma è quella sana**, che spinge a migliorarsi. Il Karate è diventato il loro spazio sacro: un momento per stare con gli altri ma, soprattutto, per ritrovarsi come coppia. Che il Karate faccia bene all'amore non è una novità per il **CSK Busto Arsizio, società affiliata Uisp** nata 39 anni fa dalla passione di un'altra coppia storica, **Paolo Busacca e Patrizia Taddeo**. Forse c'è qualcosa nell'aria di Busto che trasforma i kata in dichiarazioni d'amore?

Quello che è certo è che al CSK il Karate è rispetto e fiducia. **Per Franco e Alice, è un modo bellissimo per dirsi «ti amo»** un istante prima di provare a mettersi

reciprocamente al tappeto. Se li vedete passeggiare per Busto Arsizio, non fatevi ingannare dai loro sorrisi gentili: sono due campioni d'oro che hanno imparato a gridare il proprio amore a ritmo di **“Kiai!”**, il caratteristico urlo del karate.



Ginnastica Ritmica: meravigliosa partenza per la Polisportiva Senigallia

Domenica 8 febbraio, presso il Palacesari di Fabriano, si è disputata la prima prova regionale del Campionato di Specialita' Gold indetta dalla Federazione Ginnastica d' Italia di Ginnastica Ritmica.

Questa data segna la ripartenza del calendario federale anno 2026, un inizio che ha decretato le prime qualifiche per le prossime fasi interregionali. Per la Polisportiva Senigallia hanno preso parte due atlete, IRENE ROCCHETTI che si è presentata sia con un esercizio individuale alle clavette sia con un esercizio di coppia con l'attrezzo palla insieme alla sua compagna di squadra DALILA ZUARES. Non poteva cominciare meglio poichè Irene si qualifica al secondo posto regionale con il suo esercizio individuale, a pochi decimi di punteggio dalla prima classificata e la coppia Dalila- Irene si sono aggiudicate la gara salendo sul gradino piu' alto del podio.

La gara si è svolta a porte chiuse per seguire le normative date dal Comune di Fabriano dopo i fatti che ci hanno sconvolto e che hanno riguardato la Svizzera. Si sono potute seguire le gare in diretta streaming dalla quale le compagne di squadra delle due atlete non hanno mancato di far sentire la loro presenza e il loro sostegno.

Una partenza alla grande per le ginnaste senigalliesi che continuano la loro preparazione in vista dei prossimi impegni agonistici e che rendono orgogliose le tecniche che quotidianamente le seguono garantendo un lavoro sportivo di alto livello. Consapevoli che è solo l'inizio e l'impegno deve mantenersi costante auguriamo alle ginnaste di poter affrontare serenamente le prossime gare.